

## Le parole che hanno combattuto la mafia

Una collana di libri sulla mafia e su chi l'ha combattuta. Un progetto nuovo, inatteso. Quando mi è stato chiesto di dedicarmi ho sentito subito l'entusiasmo per l'opportunità che mi veniva data. Poi però, tempo un giorno, ho avvertito pure un morso interiore, l'incertezza su come farlo. Il numero di libri che mi era stato indicato, venti, era sicuramente alto e consentiva un vasto raggio di scelte. Ma i titoli che mi si candidavano nella mente per le più diverse ragioni (valore scientifico, forza emotiva, biografie degli autori) erano con certezza molti di più. Con che criterio sceglierli? Come selezionarli fra i tantissimi scritti in un secolo e mezzo e sempre più fittamente negli ultimi trent'anni? Bastava scorrerli nella libreria o in rete, quei titoli. Molti i contenuti, gli autori e le loro esperienze di vita, tante le suggestioni possibili. Molti anche i pezzi di storia intensamente vissuta che richiamavano. Finché si è fatta largo l'idea che la scelta migliore sarebbe stata quella di offrire una piccola (ma non esile) biblioteca sulla mafia, e soprattutto sulla mafia contemporanea, a un ideale lettore interessato della vita pubblica. Non solo al giovane civilmente impegnato o all'appassionato della materia, ma a ogni cittadino curioso di saperne di più, desideroso di possedere un'ampia letteratura amica alla quale attingere con fiducia in ogni momento. Non romanzi, anche se il genere ha prodotto libri-monumento come *Il giorno della civetta* o best seller mondiali come *Gomorra*. Piuttosto saggi, e soprattutto narrativa civile. Opere fruibili. Qualcosa da tenere nella libreria di casa, i titoli uno in fila all'altro, da leggere o consultare o indicare magari ai propri figli per una ricerca a scuola, un tema di maturità o un esame universitario. E, visto il peso della mafia nelle nostre vicende nazionali, per saperne di più anche della storia del proprio Paese.

Già, perché poi, anche se i testi sulla mafia si moltiplicano, i libri di storia pudicamente non parlano dell'argomento. Raramente gli dedicano più di trenta righe in totale tra Portella della Ginestra, il prefetto dalla Chiesa, Falcone e Borsellino. E invece la materia parla a tutto il Paese, alla sua identità (che non per nulla ne è stata sfregiata nel mondo), alla sua cultura e alla sua politica. Alla sua storia, appunto. Sicché si è affacciata l'idea che questi libri avrebbero dovuto proprio "parlare". Lasciare, tutti insieme, una traccia, quasi un solco. Con i loro affreschi potenti o commoventi, di ambienti sociali e anche familiari. Con i molti fatti raccontati, grandi e minuti, ma comunque sempre capaci di conficcarsi nella memoria. Con i loro protagonisti spesso eroici, anche se una certa retorica dell'anti-retorica pretende di spiegare che non di eroi si sia trattato ma sempre e comunque di "persone normali che facevano semplicemente il loro dovere". Con i loro insegnamenti, ancora, sul fenomeno mafioso come sullo Stato e sulla società civile. Una vera riserva di modernità culturale per chi ambisca a un futuro diverso. Perché uno degli alleati più

preziosi, certo un alleato *decisivo*, del fenomeno mafioso è stato storicamente l'ignoranza che l'ha circondato, creatrice instancabile di luoghi comuni. E, insieme all'ignoranza, il silenzio, omaggio inconsapevole alla pretesa di omertà della cultura mafiosa. E invece “Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene”, esortava, cercando di scuotere le indolenze, Paolo Borsellino. Naturalmente non per dire banalità. Ma per far sapere, per interrogarsi, per costruire percorsi individuali e collettivi in grado di prosciugare le cosiddette “complicità innocenti”. A partire dalle famiglie e dal dialogo tra le generazioni. O da un nuovo sapere civile, una nuova sensibilità educativa nelle scuole, in cui il grande magistrato andava, e non solo nella sua città. Ecco dunque l'obiettivo che si è fatto strada nel tempo e che ha orientato la selezione: una biblioteca-patrimonio, per di più parlante alla memoria collettiva, e a sua volta *fonte* di memoria collettiva.

Una volta stabilita la bussola, è stato però necessario tenere conto di tante esigenze, alcune ovviamente più stringenti di altre. Anzitutto avrebbero dovuto trovare spazio nella collana momenti di storia diversi. Dall'unità d'Italia fino, sempre di più, ai nostri tempi. Per fare i conti con ciò che abbiamo visto e stiamo tuttora vedendo ma anche per non farci ubriacare dalla vulgata di una mafia ormai completamente cambiata, diventata “un'altra cosa”. Lo splendido testo di Leopoldo Franchetti, *Le condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, con la sua prosa elegante e incisiva, con la sua sbalorditiva attualità, serve appunto a questo. A ricordarci con le sue pagine di un secolo e mezzo fa che la sostanza del fenomeno mafioso è disperatamente immutata. Che il fenomeno non è affatto moderno, ma sa usare benissimo la modernità, la quale colpevolmente glielo consente. Anche *Il cigno* di Sebastiano Vassalli, praticamente assente da tutte le bibliografie sulla mafia (il titolo non essendo favorito dalle ricerche su Google...), svolge questa funzione di ricostruzione *ab origine*, raccontando insieme l'omicidio Notarbartolo, ovvero il primo grande delitto politico di mafia, e la repressione sanguinosa dei Fasci siciliani. Si tratta dell'unico testo di narrativa classica incluso tra i venti, un'eccezione dovuta alla sua natura di romanzo storico che si fa via via fedele racconto della drammatica realtà di fine ottocento. Poi, proseguendo in ordine cronologico (anche se non è questo l'ordine osservato dalle “uscite” della collana), si stagliano gli anni cinquanta, con Danilo Dolci e Carlo Levi. Di qua il *Banditi a Partinico* del sociologo giuliano che scelse di dedicare la sua vita alla Sicilia, e la sua sconvolgente fotografia del Sud alla vigilia del boom economico nazionale. Di là *Le parole sono pietre* del grande scrittore lucano, con l'indimenticabile ritratto di Francesca Serio, la madre di Salvatore Carnevale, ultima vittima della strage di sindacalisti contadini che insanguinò la Sicilia del secondo dopoguerra. E con quel titolo entrato tanto in profondità, anche inconsapevolmente, nel nostro lessico civile. Quindi gli anni sessanta con il *Processo alla Sicilia* di Giuseppe Fava. Una antologia di inchieste e reportage del giornalista-intellettuale catanese, che con il loro ritmo e la loro forza

pittorica compongono un quadro compatto e straordinario della Sicilia di allora, in cui emerge, come autentico prodigio narrativo, il racconto di Palma di Montechiaro. Un libro che nella sua prima edizione significativamente indicava la tipografia ma non la casa editrice, che Fava infatti non aveva trovato.

Da questo reportage impietoso e passionale, perfino sensuale, la collana si sposta poi verso gli anni ottanta e quelli a seguire, verso le stagioni dei delitti eccellenti e delle stragi, verso la nascita dei miti che hanno dato anima e slancio al movimento antimafia, avviato a diventare in loro nome il più importante movimento sociale e civile nazionale.

La copertura di un lungo periodo storico non è stata però l'unica attenzione della collana. Si è cercato anche di garantire uno sguardo su tutti i principali fenomeni di stampo mafioso. La mafia siciliana ha fatto, verrebbe da dire "naturalmente", la parte del leone. Di gran lunga maggiore è stato infatti il suo ruolo nella storia nazionale. Con i suoi (primi) ministri, le sue complicità internazionali a vasto raggio, la sua influenza sulla cultura ufficiale, da quella giuridica a quella antropologica a quella storica. Più profonde e dolorose le ferite inflitte ai sentimenti della nazione, più spettacolari e terribili gli attacchi, più simbolico e immaginifico il suo repertorio linguistico e culturale. Così che anche il suo contrario è stato sempre simmetricamente "di più". Il primo grande pentito storico, il maxiprocesso del secolo, gli eroi popolari amati da ogni generazione. Si imponeva però almeno un libro sulla camorra, e la scelta è ricaduta su *Sandokan* di Nanni Balestrini, libro dal registro avvincente, senza un solo segno di punteggiatura, letterariamente sregolato come il suo oggetto. *Sandokan*, dal noto soprannome del capo dei casalesi Francesco Schiavone, ha raccontato con sfrontata freschezza già nel 2004, due anni prima del trionfo del romanzo di Saviano, la Campania dei "muschilli", della violenza gratuita, dell'anarchia che si fa ordine. Così come si imponeva almeno un libro sulla 'ndrangheta, ed è stato scelto *Africo* di Corrado Stajano, pubblicato nel '79, quando la parola 'ndrangheta non era ancora di uso comune, surclassata dalle espressioni "mafia calabrese" o "Onorata società". Il testo, anche se non molti oggi lo ricordano, costituì a suo tempo un autentico punto di svolta. Portato in tribunale dall'allora parroco di Africo, il celebre don Stilo, Stajano vinse la causa in un processo che fece storia e scuola in favore della libertà di narrazione e di opinione sul fenomeno mafioso.

Ma poi la selezione ha dovuto anche garantire tra gli autori la presenza di una rappresentanza di genere. E in effetti la produzione sul tema è nettamente segnata da una schiacciante preponderanza maschile, riflesso della storia stessa degli intellettuali. La presenza femminile è piuttosto recente, ed è alimentata in modo significativo da parenti delle vittime. Per la collana si sono scelti due testi. Il primo, *La mafia in casa mia*, è di Felicia Bartolotta Impastato, la madre di Peppino, protagonista di una rottura -familiare, sociale- dura e coraggiosa come poche. In una

intervista di straordinaria intensità Felicia, affiancata dal figlio Giovanni, racconta la sua storia a un'altra donna, Anna Puglisi, e al suo compagno di vita e militanza antimafiosa Umberto Santino, fondatore e presidente proprio del Centro studi Peppino Impastato. L'altro, *Vi aspettavo*, è di Antonella Mascali, giornalista di frontiera formatasi a Catania nel culto di Giuseppe Fava, studentessa liceale nel movimento antimafia degli anni ottanta. L'autrice restituisce in una incalzante antologia (con prefazione di Gian Carlo Caselli) le frasi pronunciate da una moltitudine di vittime della lotta alla mafia e al terrorismo davanti alla morte annunciata, a partire dalle due parole che danno titolo al libro, quelle con cui padre Pino Puglisi accolse i suoi killer subito prima di esserne ucciso. Frasi rivelatrici, che per le solitudini e le opposte umanità che evocano destano nel lettore malinconia e indignazione. Frasi che scolpiscono, è il caso di dire, un'epopea di lotta drammatica tra bene e male, tra libertà e violenza assassina.

Siamo così a un filone fondamentale di questa collana. Quello delle storie degli eroi. Che non è stato purtroppo possibile sviluppare nell'estensione che si sarebbe desiderata. Il numero di coloro che consapevolmente hanno dato la vita contro la mafia è infatti altissimo. E numerose sono le biografie a loro dedicate, scritte con passione, talora con delicatezza commovente, quasi sempre con informazioni utili a comprendere il contesto storico più ampio. Il progetto della piccola biblioteca ha quindi costretto a costruire un nucleo simbolico intorno alle esperienze più narrate, a partire da quelle di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino e del pool antimafia di cui essi furono la punta di diamante. E non poteva essere diversamente. Per questo la collana si apre con il libro-antologia di Antonino Caponnetto, curato da Maria Grimaldi, *Io non tacerò*. Qui il fratello maggiore, o padre putativo dei due magistrati, artefice del famoso pool dopo l'iniziale intuizione di Rocco Chinnici, si fa, pagina su pagina, dolente ma combattivo chansonnier di una delle più grandi storie della Repubblica, quella di "Paolo e Giovanni", che egli incise nelle menti più giovani del Paese viaggiando con tenacia per le scuole fino all'ultimo dei giorni possibili. Il nucleo si articola in altri tre momenti. Anzitutto il libro di tutti più classico, il *Cose di Cosa nostra* di Giovanni Falcone intervistato da Marcelle Padovani. Un capolavoro di sapienza antimafiosa ripubblicato in una infinità di edizioni, la cui semplicità di aneddoti e riflessioni può anche ingannare il lettore frettoloso, laddove è invece involucro di verità e insegnamenti preziosi, frutto di una esperienza irripetibile. Accanto sta *L'assedio* di Giovanni Bianconi, ricostruzione ricca e documentata della vera vita del giudice più odiato dai mafiosi, ma non solo da loro. Vi si trovano, riordinate in una cronologia implacabile, le ostilità, le diffidenze, le umiliazioni dolorose per cui dovette passare uno dei protagonisti del più grande capovolgimento di senso del rapporto tra Stato e mafia, al quale non furono risparmiati nemmeno i sospetti di una parte dell'antimafia. *Uomini soli* di Attilio Bolzoni allarga il quadro di queste solitudini attraverso il racconto di quattro storie esemplari, culminate nel

sacrificio dei protagonisti a dieci anni di distanza. Pio La Torre e Carlo Alberto dalla Chiesa nel 1982, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino nel 1992. Uomini considerati potenti, che avrebbero dovuto avere dietro lo Stato o il partito o l'opinione pubblica e che si trovarono invece successivamente soli, di quella solitudine relativa capace di serrare progressivamente un cerchio anche intorno a chi rappresenti una parte importante del sentimento della Nazione.

La vicenda del prefetto dei "cento giorni" è ricostruita più specificamente in un altro testo, *Delitto imperfetto*. Essendone io l'autore, posso solo ricordare che esso uscì con scandalo nel 1984, a due anni di distanza dall'eccidio di via Carini. Che fu oggetto di censure televisive impietose. E che aprì a una nuova consapevolezza del livello delle complicità politiche. La ricostruzione delle radici del delitto, infatti, semplicemente proponendo i crudi fatti e la loro sequenza, collocò per la prima volta nella storia la figura di Giulio Andreotti sullo sfondo di un grande delitto di mafia. In questo senso il libro fu non "solo" un atto d'amore verso la persona cara colpita ma anche una pubblica denuncia di responsabilità e complicità, anticipatrice delle risultanze giudiziarie. Fu il *passo in più* sospinto dalla forza dei sentimenti. Lo stesso passo in più compiuto da Claudio Fava di fronte all'assassinio del padre Pippo Fava, successivo di sedici mesi a quello del prefetto di Palermo, da cui ebbe origine una inquieta e coinvolgente narrazione filiale, politico-civile o intimistico-teatrale. Dovendo rispettare la decisione di selezionare un solo testo per autore, è stato qui scelto per il suo valore letterario *Prima che la notte*, scritto da Claudio con Miki Gambino, compagno di redazione dei "Siciliani".

Come il lettore avrà ormai realizzato, la vicenda che attraverso questa collana si sviluppa è una vera e propria faccia della storia d'Italia, popolata di storie collettive ma anche e forse soprattutto di *storie personali*, parallele o intrecciate ad altre storie personali. Il che le conferisce una speciale intensità ed esemplarità. Essa viene ritmicamente raccontata nei suoi momenti di infarto e nelle sue suggestioni politiche o emotive da *Il raccolto rosso. 1982-2010* di Enrico Deaglio, giornalista non specializzato ma che ha scritto sul tema libri di grande energia narrativa. Su un piano più esteso e in una più lunga prospettiva storica gioca un importante ruolo di inquadramento e di sintesi generale la *Storia dell'Italia mafiosa* di Isaia Sales, che ha fuso nella sua biografia l'impegno politico e il lavoro di ricerca. Tra tutti i saggi storici quello di Sales è apparso il più in linea con lo spirito della collana; ovvero capace di cogliere il duplice obiettivo di fruibilità per il lettore non specializzato e di ampiezza della materia indagata, dal momento che vi viene ricostruita la storia non di una singola organizzazione criminale ma dell'insieme del fenomeno mafioso.

Restano da presentare tre libri. Il primo è *Meri per sempre* di Aurelio Grimaldi, ambientato negli anni ottanta al Malaspina, il carcere minorile di Palermo. Un giovane insegnante (l'autore) consente di esplorare attraverso i suoi occhi la realtà sociale che fa da bacino di reclutamento per la mafia, tenendo quasi un diario di quel

che succede mentre introduce tra le sbarre lo studio della democrazia. E' un testo di assoluta originalità che offre al lettore un punto di vista felicemente traumatico. Il libro, uscito nel 1987, fu accolto con grande favore sia per il suo valore sociale sia per il suo valore letterario, ricevendo non per nulla la prima entusiasta recensione da uno scrittore come Vincenzo Consolo e diventando nel 1989 soggetto per il celebre film di Marco Risi. A sottolineare l'impatto di quella vicenda basterà ricordare che l'autore fu allontanato dal suo incarico e che dovette intervenire l'allora ministro della Giustizia Mino Martinazzoli perché esso gli fosse restituito.

Il secondo libro è il recente *Vita di mafia* del sociologo Federico Varese. La biblioteca si arricchisce con questo volume di un suggestivo ritratto della quotidianità della mafia in una moltitudine di esperienze di vita e di contesti sociali. Dall'amore al cinema, dal denaro alla morte, dalla religione al potere, lievita un confronto nel tempo e nello spazio che mette in connessione l'Europa e il Medio Oriente, l'America e l'Asia. Ne esce un rapporto di viaggio scritto con stile accattivante e popolato di personaggi dall'indubbia e sinistra forza carismatica.

Il terzo libro, infine, è *Un morto ogni tanto* di Paolo Borrrometi. In questo caso si è voluto offrire un saggio di quel giornalismo antimafia definito da un decennio a questa parte "con la scorta". Un genere di giornalismo che segnala, specie localmente, un inedito livello di tensione tra libertà di informazione e potere mafioso. Che cosa scrivono questi giornalisti? Come raccontano la mafia e i suoi protagonisti? Perché costituiscono una minaccia? Data la crescente numerosità e popolarità dei casi è apparso utile inserire nella collana un esemplare di questo particolare genere letterario. La scelta è caduta sul libro di Paolo Borrrometi, cronista noto per avere denunciato da testate minori o dal suo sito la mafia della "tranquilla" Sicilia sud-orientale. Si tratta di un testo recente, che ha suscitato un elevato interesse nel mondo dell'antimafia, e il cui autore, oltre a essere oggetto di concreti progetti di attentato alla sua persona, ha subito un duro pestaggio intimidatorio che lo ha costretto in ospedale. Il titolo ripropone un principio pedagogico espresso in una intercettazione da un boss mafioso: un "morto ogni tanto", come nella più classica logica terroristica, per "educare" gli altri eventuali cento cittadini che avessero voglia di denunciare.

Questi dunque i venti libri. Questa, alla fine, la biblioteca parlante sulla storia della mafia e di coloro che l'hanno combattuta. Una biblioteca, è doveroso ripeterlo, con tante assenze. Che per numero e importanza sono purtroppo apparse evidenti e inevitabili, come detto, già nel momento di accettare la proposta del *Corriere della Sera*. Gli equilibri complessivi da garantire, tematici ma anche di periodo storico e di taglio letterario, la necessità di non inflazionare un argomento o una prospettiva, l'obiettivo di un'alta fruibilità od originalità o qualità oggettiva, la scelta di considerare anche l'impatto sociale o culturale dei singoli testi, hanno portato -nel loro insieme- a rinunce anche dolorose, delle quali non posso che scusarmi. Ho ben chiaro il rilievo di molti dei testi rimasti fuori dalla collana, compresi quelli che

adotto nei miei corsi o che cito spesso nei miei scritti. Quelli di colleghi e amici, anziani e più giovani, che grazie alla loro fatica scientifica hanno prodotto importanti opere di riferimento. Quelli di magistrati prestigiosi che hanno lasciato testimonianze e analisi di grande interesse, e che alla fine si è pensato potessero essere in gran parte riassunte o simboleggiate dai libri *di* o *su* Falcone o dello stesso Caponnetto. E ancora: i testi importanti e commoventi di familiari delle vittime, tra cui alcuni scritti da persone a me vicinissime. Oppure i saggi di esponenti politici che hanno fatto della lotta alla mafia una loro cifra identitaria. O le stesse grandi interviste, a partire da quelle di Tommaso Buscetta (tre: a Enzo Biagi, a Pino Arlacchi, a Saverio Lodato). Un vero universo, come si intuisce; cresciuto e dilatatosi, si direbbe per fortuna, proprio negli ultimi anni. Ed è poi evidente che oltre ai problemi su richiamati di equilibrio, abbiano contato -naturalmente, direi- le mie personali preferenze e sensibilità, la mia particolare idea di biblioteca, il mio lungo e personale rapporto con la vicenda della lotta alla mafia. Tutte cose che non pretendo che vengano condivise ma che mi appartengono, queste sì, di diritto.